

Voce / Voice  
*Webb Keane*

Il concetto di “voce”, inteso come costruzione linguistica di personaggi sociali, affronta il problema del “chi sta parlando?” in ogni frammento di discorso. Gli antropologi del linguaggio che studiano i complessi e fluttuanti rapporti fra persone, i loro modi di usare la lingua, le immagini che vogliono dare di sé tengono conto di numerose osservazioni al riguardo, considerate fondamentali: anzitutto l’onnipresenza della variazione linguistica nelle abitudini linguistiche tanto delle comunità quanto degli individui; in secondo luogo l’esistenza, all’interno delle comunità, di ideologie linguistiche che connettono tali variazioni stilistiche a differenze di identità sociale, status, sistemi di valori e così via; infine il carattere complesso e manipolabile dei ruoli di partecipanti, che consente alle persone di assumere un certo atteggiamento, scelto fra una vasta serie di altri possibili, nei confronti delle parole utilizzate in un contesto dato – ad esempio rivendicando il proprio ruolo di autori del discorso o, all’opposto, limitandosi a riferire le parole pronunciate da altri.

Le ricerche dedicate al tema della voce si sono concentrate sui differenti processi attraverso cui le identità sociali sono rappresentate, impersonate, trasformate, valutate e contestate. Questa prospettiva fa perno su due comuni accezioni del termine “voce”, cui altre discipline hanno fatto appello: una di esse è incentrata sulla rappresentazione e l’autorità politica – vale a dire sulla possibilità per un soggetto di “aver voce” –, mentre l’altra solleva problematiche di natura epistemologica circa i rapporti fra identità, esperienza e punto di vista – vale a dire “far valere la propria voce”. Del resto politica ed epistemologia spesso convergono, ad esempio, nel porre la doman-

da “i subalterni possono parlare?”. Posta dinanzi a simili questioni l’antropologia del linguaggio tiene conto dei minimi dettagli della forma linguistica, considerati un aspetto essenziale su cui fondare qualunque sforzo di definire il modo in cui i parlanti cambiano le proprie posizioni, identità e forme di affiliazione nei riguardi delle parole che pronunciano. Ad esempio i ruoli politici possono richiedere tratti linguistici particolari: è il caso della voce in apparenza monotona e disinteressata del predicatore o del pedagogo, che consente loro di far valere con più facilità la capacità sanzionata dalla gente di prendere la parola e parlare a nome di gruppi più vasti, o parlare di altri. Le ricerche tuttavia hanno dimostrato anche che ingegnosità e sottigliezza sono all’opera non solo nelle forme espressive di cui si è pienamente consapevoli – come i testi letterari e quelli oratori – ma anche negli usi quotidiani della lingua; in tal modo l’affermazione teorica secondo cui i parlanti non sono entità unitarie e le loro parole non sono espressioni del tutto trasparenti della loro esperienza soggettiva viene convalidata a livello empirico.

Le voci non si limitano a creare delle identità, ma le fanno anche agire l’una contro l’altra. A tale riguardo l’influsso di Mikhail Bachtin e V. N. Vološinov ha indotto gli studiosi a prestare un’attenzione crescente al carattere agonistico e fluido delle correlazioni fra variabili sociologiche e linguistiche; in particolare la nozione bachtiniana di eteroglossia implica l’esistenza di un universo di differenze stilistiche e sociali in cui le voci si giustappongono volgendosi l’una contro l’altra, o combattono per avere il predominio persino entro il discorso di un singolo parlante. Ogni parlante ha a propria disposizione numerosi modi di parlare; ognuno di essi è associato, in virtù delle ideologie della lingua, a tipi diversi di personaggi, professioni, generi, status sociali, ruoli parentali, atteggiamenti morali, sistemi ideologici, gruppi d’età, etnie e così via. In ogni singolo frammento di discorso, queste appartenenze possono essere espresse attraverso qualunque forma di contrasto linguistico: la scelta lessicale o di un dato registro, l’intonazione e la qualità fisica della voce, variazioni nella fluidità del parlare, nella fonologia o nella sintassi e ancora la commutazione di pronomi, deittici ed evidenziali. Tutti questi mezzi consentono al parlante di far proprie, commentare o ripudiare

identità e atteggiamenti valutativi differenti in momenti diversi. Un esempio assai comune di valutazione è la parodia, in cui un parlante rivolge una voce – quella del parodista – contro un'altra – quella del tipo di persona stigmatizzato dalle parole che vengono parodiate; ma altri esempi degni di nota sono le formulazioni convenzionali o *cliché*, l'ironia, gli accenti imitati per scherzo, le allusioni ed i proverbi.

I rapporti fra voci sono sviluppati anche al livello dell'intenzione, in particolare nei modi in cui la responsabilità nei confronti di determinate parole viene suddivisa e distribuita fra i vari partecipanti ad un evento linguistico o testo. I ruoli di partecipazione sono le parti che ognuno di noi può impersonare nell'ambito di quello che Goffman ha denominato "formato di produzione" [*production format*]. Ruoli diversi possono essere espressi in modo chiaro persino all'interno di un singolo turno di parola, come quando si inseriscono le parole pronunciate da una persona (l'autore) nel discorso di un'altra (l'animatore) mediante l'uso del discorso indiretto o riportato [*reported speech*]; è ovvio però che l'autore cui sono attribuite le parole citate può essere anche il risultato di una creazione da parte dell'animatore. Vi sono comunque altre distinzioni molto comuni: così ad esempio un addetto stampa può impersonare il ruolo di animatore pronunciando parole il cui vero autore è uno scrittore di discorsi ma il cui attore principale – colui al quale viene attribuita la responsabilità del messaggio trasmesso – è il Presidente (il quale peraltro, a sua volta, può affermare di parlare in nome della nazione). I ruoli poi possono anche compenetrarsi fra loro, come quando le emozioni dell'animatore investono il discorso riportato e rischiano in tal modo di alterare l'attribuzione delle voci volute: in quel caso l'addetto stampa troppo partecipe può esser licenziato. Facendo attenzione al formato di produzione nel suo complesso, possiamo osservare il modo in cui al suo interno vengono costruite non solo le identità dei parlanti ma anche le posizioni sociali relative assunte da interlocutori come particolari tipi di destinatari, ascoltatori casuali e veri e propri "obiettivi" di un determinato discorso (ad es. quando il Presidente si rivolge ad un particolare interlocutore considerandolo un cittadino, e non come consorte). Si noti che mentre l'eteroglossia designa la molteplicità di voci interna a un singolo parlante, i ruoli di partecipazione

possono richiedere che aspetti di una singola voce siano di fatto distribuiti fra numerosi parlanti; in entrambi i casi, comunque, la voce non costituisce un attributo della persona ma implica una serie di assunti condivisi sui tipi di personaggi riconoscibili ed i loro attributi.

Gran parte dell'interesse attuale nei riguardi delle voci investe i problemi dell'identità e dell'agire: infatti seguendo le tracce di voci diverse nella comune conversazione possiamo riuscire a mostrare il modo in cui il potere si sviluppa a livello macro e micro. Il gioco delle voci è funzione della capacità, in possesso degli ascoltatori, di distinguere fra una data voce e colui che la anima; tuttavia l'esatta identità di una voce può essere contestata, ambigua o resa volutamente indeterminata, con importanti conseguenze sul piano sociale – quali ad esempio l'impossibilità di assegnare a qualcuno la responsabilità delle parole pronunciate, o al contrario il carattere estremamente diffuso che questa stessa responsabilità finisce con l'assumere. Parlare con una voce unica o in regime di monologismo, pertanto, finisce per essere l'esito estremamente caratterizzato di uno sforzo politico, non una condizione naturale o neutrale. Numerosi generi del discorso religioso come la glosolalia, la performance sciamanica, la divinazione, la citazione scritturale, la predicazione, l'esecuzione di mantra o la preghiera di solito mettono in scena o indicano in un gran numero di modi la presenza di voci dell'aldilà, di morti, di partecipanti invisibili o comunque assenti. Gli individui non sono sempre in grado di controllare il meccanismo di attribuzione delle voci che essi stessi animano: nel caso della possessione, ad esempio, può esser compito del pubblico stabilire se è uno spirito che sta parlando per bocca del posseduto. Inoltre i singoli parlanti non rivendicano di necessità come propria una voce che pure sembrerebbe davvero appartenergli; al contrario possono respingere qualsiasi responsabilità venga loro attribuita per le parole che hanno pronunciate e ricondurle ad attori dotati di una superiore autorità (divina o collettiva). La ricerca sul fenomeno della voce, insomma, ci rivela come la complessità interna dei soggetti che utilizzano la lingua sia inseparabile dal complesso rapporto che essi intrattengono con un universo sociale di altri soggetti, presenti o assenti in qualunque contesto dato.

(Cfr. anche *agentività, cura, eteroglossia, identità, indessicalità, partecipazione, plagio, preghiera, profezia, registro, stile*).

## Bibliografia

- Bachtin, Mikhail M., [1934-35] 1975, *Voprosy literatury i estetiki*, Izdatel'sto, «Chudožestevnaja Literatura»; trad. it. 1979, *Estetica e romanzo*, Torino, Einaudi.
- Goffman, Erving, 1981, *Forms of Talk*, Philadelphia, University of Pennsylvania Press; trad. it. 1987, *Forme del parlare*, Bologna, Il Mulino.
- Hanks, William F., 1996, *Language and Communicative Practices*, Boulder, CO, Westview Press.
- Hill, Jane H., 1995, *The Voices of Don Gabriel: Responsibility and Self in a Modern Mexicano Narrative*, in Dennis Tedlock e Bruce Mannheim, a cura, *The Dialogic Emergence of Culture*, Urbana-Chicago, University of Illinois Press, pp. 97-147.
- Hill, Jane H. e Irvine, Judith T., a cura, 1992, *Responsibility and Evidence in Oral Discourse*, Cambridge, Cambridge University Press.
- Hymes, Dell, 1981, "In Vain I Tried to Tell You": *Essays in Native American Ethnopoetics*, Philadelphia, University of Pennsylvania Press.
- Keane, Webb, 1997, *Religious Language*, «Annual Review of Anthropology», 26, pp. 47-71.
- Silverstein, Micheal e Urban, Greg, a cura, 1996, *Natural Histories of Discourse*, Chicago-London, University of Chicago Press.
- Urban, Greg, 1989, *The "I" of Discourse*, in B. Lee e Greg Urban, a cura, *Semiotics, Self, and Society*, Berlin, Mouton de Gruyter.
- Vološinov, V. N., 1999 [1930], *Marxismo e filosofia del linguaggio*, Lecce, Pietro Manni.